Anno VII n. 11
Novembre 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Il Sacro Nome

Quando, ascendendo dal petto alla gola, affiora alle labbra il desiderio di pronunciare la Magica Parola, un fremito percorre le membra, si è invasi da un calore che brucia ma non distrugge.

Scosso dall'ignoto, l'uomo trema. È la paura, il dolore, la beatitudine!

Sembra che ci alimentiamo dell'immagine fittizia dell'altro solo per struggerci di malinconia, ma non è cosí: questo è l'inizio del conoscere se stessi.

Tendiamo all'androgina figura anche se sempre persa, perché cercata su un livello non pertinente: quello fisico.

Irrompe la voglia di unità!

Una corsa lungo le vie della brama, dei desideri legati alla corporeità. Vogliamo scoprire un'uscita ancora troppo celata. Cozzando contro lastre di vetro, di ghiaccio, ci accorgiamo di scontrarci con uno sconosciuto essere: *noi stessi*.

Quanto credevamo di irraggiare verso l'esterno, verso l'altro, si manifesta per ciò che realmente è: uno stupido, egoico rattenere. Una centripeta forza mossa dall'ego, dal *doppio*: l'inverso movimento dello Spirito.

Ma comincia con l'essere amore per se stesso quello che un giorno diverrà amore per l'altro e per il mondo.

Nell'osservarlo e meditarlo, il desiderio, quello piú basso, perde d'intensità, la forza che si credeva invincibile si disgrega nel nulla.

Il Sacro Nome torna ad essere pronunciato nella sede che gli compete, nell'intimo tempio, nel silente segreto dell'anima, impronunciabile dall'esterno.

Ritorna Logos, ritorna Graal, ritorna infine a risuonare nel suo unico e potente nome: Amore.

Bartolo Madaro

In questo numero:

Etica

B. Madaro Il Sacro Nome……..2

Miti e riti

O. Tufelli NominAzione……..3

Il racconto

F. Bessac La saggezza del nonno……6

Poesia

F. Di Lieto Ritorno di fiamma (estate di San Martino)……7

Spiritualità

A. Roncaglia Crimini contro l'Amore……8

AcCORdo

M. Scaligero La possente impersonalità……9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti……10

Sociologia

A. Villella Crisi delle ideologie e impegno sociale nuovo…11

Pubblicazioni

S. Mirami Studi manichei e catari……14

Società

Il cronista Cronache da Babele: la Pasionaria……16

Esercizi

F. Giovi Retrospezione……17

FiloSophia

M. Scaligero L'intelletto, malattia mentale……20

Redazione

La posta dei lettori……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Novembre 2002**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«La ruota della Fortuna»** dal manoscritto *Troy Book*, Lydgate, XV sec. –The British Library, London.

NominAzione

Presso i Romani il termine *numen* voleva indicare in senso letterale il cenno di assenso eseguito abbassando la testa, ma in un'accezione piú vasta era il segno favorevole che gli Dèi mostravano nei confronti di una richiesta umana. Era il "*fiat*" col quale, all'inizio del tempi, la divinità aveva dato avvio alle cose create, consentendo loro di esistere, di vivere e di avere quindi una sorte, un destino.

Da questa radice etimologica derivarono le parole *nomen*, il nome, che mirava a qualificare le cose indicandone il valore intrinseco, il quid superiore, e *numerus*, il numero, che le ordinava in sequenza, le quantificava stabilendone il valore materiale, istituzionalizzato nel *nummus*, il denaro.

Dallo stesso etimo ideale derivò la frase «Nomen est omen», il nome è destino, volontà divina, potestà di creazione esercitata attraverso la nominazione, vale a dire una concessione di identità, di peculiarità animica sostanziale, per cui il Divino, frammentandosi nel molteplice delle cose create, materializzandosi nelle forme reali e animandole, attraverso di esse viveva e si rivelava.

Le misteriose potenze che permeavano il tessuto del mondo erano perciò dette *Numina*, forze operanti nei minimi aspetti della vita di tutti i giorni, sia pubblica sia privata. Nessuna funzione veniva trascurata e su ogni attività del quotidiano vegliava la tutela di un Nume. Pronunciando le invocazioni di rito, dette *indigitamenta*, i Romani delle origini, dopo aver chiesto il *placet* a Giano, la piú antica delle divinà italiche, sollecitavano una particolare deità ad intervenire per far sí che le imprese umane avessero un felice esito, dalle piú ampie e nobili alle piú intime e ordinarie. Ecco allora implorare Silvanus per la potatura degli alberi, i Semones per la semina, il dio Messor per la mietitura e Saritor per la sarchiatura. Persino per il concime esisteva un tutore, nella figura di Picumnus, mentre Pilumnus proteggeva il forno e i fornai, dopo che Matura, la dea delle messi, aveva provveduto a far maturare il grano. La dea della scure, Intercidona, veniva invocata dai boscaioli, mentre Deverra, dea della scopa, era venerata dalle ancelle che servivano nelle famiglie facoltose. La stessa casa fruiva di varie protezioni divine. Cardea difendeva i cardini delle porte, in collaborazione con Limentus, il dio della soglia. Per le partorienti varie divinità intervenivano: la dea Fluonia arrestava le emorragie, nel caso malaugurato che l'opera protettrice delle Parche Nona e Decima non fosse bastata a risolvere positivamente la gestazione. Una volta nato, il bimbo godeva di sonni tranquilli grazie alla dea Cunina e in seguito poteva contare sull'aiuto del dio Statulinus per acquisire la posizione eretta. Questa divinità agiva in tandem con la dea Ossipagina, tutrice delle ossa. E quando il piccolo muoveva i primi passi veniva assistito dalla dea Abeona nel momento in cui si distaccava dalle braccia materne e dalla consorella divina Adeona allorché, stanco, ritornava nell'abbraccio rassicurante della madre. Fabulinus insegnava ai bimbi a parlare, Iterduca e Domiduca lo accompagnavano mentre usciva di casa e quando vi ritornava. A scuola era aiutato da varie divinità, tra cui spiccavano Numeria, che facilitava il far di conto, e Camèna per le lezioni di canto.

Ma non sempre i *Numina* costituivano entità divine definite antropomorficamente o in altre forme reali: spesso si esprimevano in concetti metafisici, capaci comunque di influenzare le vicende umane e guidarle. Personificazione di concetti astratti furono divinità come Victoria, Libertas, Virtus, Concordia, alle quali non di rado venivano dedicati templi, edicole votive e altari sacrificali. In età arcaica, presso le popolazioni latine ed etrusche vennero persino consacrate are al Dio ignoto. Sul Palatino è tuttora visibile un altare votato al culto di questa divinità senza nome.

A interpretare i segni che tali *Numina* manifestavano agli uomini erano deputati in origine i re, specie se iniziati come Numa, o altri personaggi a seconda dell'epoca o dell'occorrenza, come piú tardi furono il *Rex sacrorum* e il *Pontifex maximus*, coadiuvati da àuguri ed aruspici, individui dotati di facoltà divinatorie. Col tempo, l'organizzazione religiosa romana, improntata a un rigido formalismo e nutrita dei contenuti magico-spirituali e metafisici delle origini, si snaturò, venendo in contatto con i culti greco-orientali che prevedevano rapporti emozionali con gli Dei e le loro

personificazioni, fino a scadere nei riti orgiastici. Le istituzioni religiose che incarnavano l'anima stessa della prima romanità subirono quindi l'infiltrazione di culti e di pratiche liturgiche straniere, perdendo gran parte del loro carisma, anche per la concomitanza del degrado dei costumi e con la grave crisi politica dello Stato romano, soprattutto a causa delle guerre civili del I secolo a.C. Gli stessi Cesare e Antonio non seppero sottrarsi al fascino ambiguo delle concezioni religiose di stampo egizio ed ellenistico, contribuendo non poco alla dequalificazione degli antichi valori sacrali romani di cui Numa, grande Iniziato, deteneva i segreti in un'epoca in cui non erano ancora stati eretti il Partenone di Atene e la Basilica di Paestum per mano dei Dori.

Per volere di Ottaviano Augusto venne ristabilito l'ordine tradizionale romano, con il ripristino delle antiche credenze e pratiche rituali e la restaurazioni dei valori morali che da esse derivavano, con il benestare del popolo e delle classi dirigenti. Grazie a lui, la religione romana tornò per un breve periodo al rispetto degli antichi ideali, rivestendo il ruolo di forza unificante dell'Impero, senza tuttavia soffocare, com'è proprio delle dottrine ispirate, le molte forme religiose osservate dai singoli popoli assoggettati al governo di Roma.

Spesso dagli studiosi viene oggi ridotto al dominio delle credenze animistiche questo concetto basilare della spiritualità romana, senza considerare che esso rappresenta invece la chiave di volta di ogni civiltà che intenda crescere e dare luce vera al mondo e alla storia.

E parlando di civiltà, la nostra tende ormai a insegnare a morire piú che a vivere. Vige il culto apologetico delle armi, degli strumenti e dei personaggi che hanno fatto della distruzione il loro credo e la loro ragione di essere e di agire. Vengono persino eretti monumenti alla loro memoria. Ci sono Paesi che hanno tuttora bisogno di giustiziare i propri sudditi trasgressivi per difendere, dicono, i valori della giustizia e della moralità civile. Si tratta di amputazioni crudeli e vistose del male, e non rimedi atti a estirparne le cause alla radice. Cosí che il male rinasce e, come un tumore reciso ma non annientato, piú forte si diffonde.

Dice il Poeta Mario Luzi: «È, questo della nominazione, un potere trasmesso, una traccia appunto della genesi e del suo autore e, per quanto sia quasi irrisorio parlarne a questo livello di disumanizzazione, un barlume di divinità. Paradossalmente, lo richiamano tutte le rivolte, anche le piú efferate, della insubordinazione moderna; …anche quelle delle armi che nei nostri anni si sono sostituite mostruosamente alla lingua ritenuta inservibile».

Ed ecco quindi che la parola civiltà ha perduto col tempo il suo significato archetipico, che era quello di creare istituzioni capaci di perpetuare la vita e una dignità delle pratiche esistenziali umane. Essa è ormai soltanto sinonimo e valenza di puro artificio tecnologico.

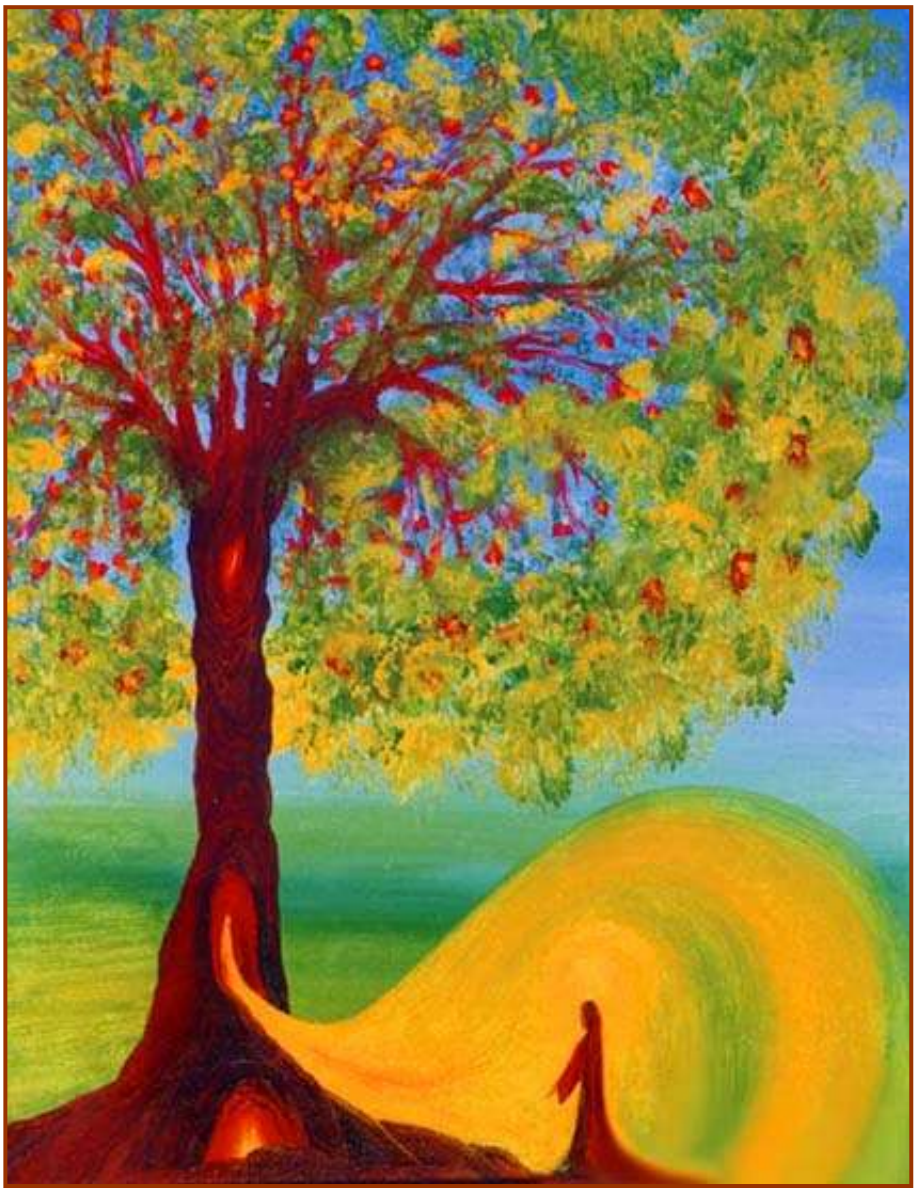
Cosí assistiamo a Roma, ad esempio, alle interminabili file di visitatori al Colosseo, l'immenso mattatoio di uomini e animali, mentre in solitudine reietta resta la Casa delle Vestali, dove la virtú muliebre ardeva nel fuoco perenne della verginità consacrata al divino. Si sono aperte scuole dove vengono insegnate con dovizia di particolari le tecniche sanguinarie dei *ludi gladiatori*, e non piuttosto quelle dove si insegna a riscoprire il rispetto e la sacralità del corpo, veste dell'interiorità.

Cos'è che affascina tanto del Colosseo? Charles Dickens, che lo visitò nel 1846, lo definí «La piú straordinaria, solenne, gigantesca e luttuosa visione di rovine che occhio umano possa ammirare. Grazie a Dio, rovine!» Ma non tutti la pensavano e la pensano come l'autore di Davide Copperfield. La maggior parte dei visitatori sviluppa una incontenibile ammirazione sia per la cospicuità architettonica di questo monumento, sia per il formidabile e oliato congegno tecnico e l'efficiente apparato logistico che lo facevano funzionare per le spettacolari carneficine che vi si allestivano, intervallate da fantasiose scenografie allegoriche.

Allora come oggi la civiltà è nella sua parabola calante. È stanca, demotivata, cinica. I delitti impietosi e immotivati che la cronaca sciorina con martellante frequenza si nutrono quasi certamente degli stessi veleni morali, anzi amorali e immorali, del tardo Impero. Il pollice verso e il grido unanime della folla che con l'imperativo «Iugula!» comminava la sentenza capitale per il gladiatore sconfitto, non sono dissimili da certe disumane condanne che votano all'emarginazione sociale, al

fallimento e alla rovina i milioni di perdenti nella feroce competizione gladiatoria dei giochi finanziari e di borsa, delle scalate e cordate a società e patrimoni, veri e propri arrembaggi da ciurma piratesca alla ricchezza comune, che per tali combine e strategie diventa appannaggio di pochi, e quindi strumento di ricatto e prevaricazione.

Custodire il sacro fuoco della virtú: Numa Pompilio ne aveva fatto un cardine della pratica religiosa dei Romani della prima ora. Quasi cinquant'anni senza una guerra non è poco. Vuol dire che il sistema adottato dal secondo re di Roma funzionava. Era, la sua, una dottrina che si collocava al polo opposto delle regole che governano il mondo attuale. Oggi tutto è laico, per Numa tutto era sacro, divino, trascendenza e mistero. Ogni moto dell'anima vi si confaceva. Ogni azione pubblica e privata vi si ispirava, trasformandosi in rito. Le pietre liminari, i cippi di confine delle terre, diventavano edicole, are; gli abitanti dei *pagi*, i borghi rurali di quei tempi arcaici, tutti officianti, ministri di liturgie, ierofanti. Quegli uomini erano convinti e consapevoli della presenza del *Numen* in ogni manifestazione della natura: era il *nous* dei primi Greci, l'*atman* degli antichi Indiani, motore che animava ogni elemento e fenomeno. Era l'Unico che si divideva nel molteplice, il mistero che si dissociava in atomi perché si aggregassero in forme dalla precipua identità. Era il Verbo, che si differenziava in innumerevoli espressioni e lemmi, affinché l'uomo ne facesse il proprio linguaggio e alla fine dei tempi, ricomponendoli, concretasse il Nome dei nomi, il vocabolo da cui tutto era iniziato.



Questa è la rivelazione alla quale noi tutti lavoriamo sin dall'attimo del nostro primo balbettío intelligibile, sin da quando, all'alba della civiltà che rispettava il *Numen*, riuscivamo a cogliere l'essenza e l'immanenza dello spirito dei luoghi: il *genius loci*. Soltanto dove tale presenza era avvertita, la vita era possibile e consentita, perché lí il Dio respirava e ispirava, manifestandosi in varie epifanie.

Tornati consci di questa verità e di questo soffio vivificante, incessantemente ne ricercheremo la scaturigine, tentando, a imitazione del divino, di dare attraverso la denominazione identità e vita a quel che ci circonda e a quel che scopriamo dentro di noi: l'Io che ci definisce e ci connota. Ritrovare l'essenza delle creature per raggiungere l'unione perfetta con il Creatore, in cui confonderci, annullarci, per risorgere in Lui divinizzati.

Ovidio Tufelli

La saggezza del nonno

C'era una volta un vecchio saggio, che abitava solo solo, sul cocuzzolo d'una montagna, nel lontano Giappone. Tutt'intorno alla sua casetta il terreno era piano e fertile, con delle vaste risaie. Queste risaie appartenevano a delle persone che abitavano piú in basso, nel piccolo villaggio costruito sulle falde, tra l'alta montagna verdeggiante e l'infinito mare azzurro; e la spiaggia era cosí stretta, che vi era appena lo spazio per le case; e questo, anzi, era il motivo per cui i contadini avevano seminato le loro risale sulla montagna ricca di innumeri sorgenti.

Ogni mattina e ogni sera il vecchio e il nipotino (l'unico che abitava con lui) contemplavano gli uomini nel loro andirivieni per la stretta via del villaggio e tutt'intorno ai casolari. Il fanciullo amava le risaie, poiché sapeva benissimo che quelle gli procuravano il mangiare, ed era sempre pronto ad aiutare il nonno, ad aprire e a chiudere i canali d'irrigazione e a cacciare gli uccelli devastatori al tempo della raccolta.

Un giorno (il riso era quasi maturo e le belle spighe gialle si curvavano sotto il sole) il nonno se ne stava ritto davanti alla casa, l'occhio perduto lontano, quando ad un tratto vide, in basso, sulla linea dell'orizzonte, qualcosa di strano. Una specie di grande nuvola s'alzava, come se il mare si fosse sollevato nel cielo. Il vecchio si fece schermo agli occhi con la mano, guardò ancora, fissamente; poi si rivolse verso la casa.

«Yone! Yone! – gridò – prendi un tizzone dal focolare e portalo qui!»

Il piccolo Yone non capiva perché il nonno volesse del fuoco, ma poiché aveva l'abitudine di obbedire, arrivò di carriera con un tizzone. Il vecchio ne aveva già preso un altro e correva verso la risaia piú vicina. Yone lo seguí, stupitissimo. Ma quale non fu il suo spavento quando vide il nonno scagliare il pezzo di legno fiammeggiante nel campo di riso.

«Nonno! nonno! che fate?» gridò.

«Presto! presto! getta il tuo, presto, appicca il fuoco!».

Yone credette che il suo caro nonnino avesse perso la testa e si mise a singhiozzare; ma un piccolo giapponese obbedisce sempre, cosicché, tutto in lagrime, gettò la torcia fra le spighe, e la fiamma rossa si levò lungo le stoppie secche e il fumo nero salí nel cielo. La fiamma si rafforzava, si dilatava, divorando la preziosa messe.

Dal basso i contadini videro la scena orribile, e gettarono grida di furore. Come s'affrettarono a salire di corsa per il sentiero tortuoso! E non uno solo restò indietro. Le madri stesse arrivavano alla svelta, portandosi i figli in braccio.

E non appena arrivarono sulla cima, e videro le loro belle risaie cosí devastate, gridarono di rabbia:

«Chi ha fatto questo? Come è stato?».

«Sono io che ho appiccato il fuoco» rispose il vecchio gravemente, mentre Yone singhiozzava:

«È il nonno che ha sparso il fuoco!».

Ma quando essi si strinsero intorno ai due, serrando i pugni e urlando:

«Perché? perché?» il vecchio si voltò e tese la mano verso l'orizzonte:

«Guardate!»

Tutti si voltarono e videro. Là dove il grande mare azzurro poche ore prima dormiva placido e maestoso, ora una spaventosa muraglia d'acqua s'alzava dalla terra al cielo. E non un grido s'udí, tanto lo spettacolo era terribile.

Un momento d'attesa… i cuori battevano; e la muraglia d'acqua rotolò verso la terra, s'abbatté sulla spiaggia, per poi rompersi, con un frastuono spaventoso, contro la montagna... Un'ondata ancora... poi un'altra... e fin dove gli occhi potevano spingersi, non si vide che acqua: il villaggio era scomparso.

Ma tutti gli abitanti erano salvi. E quando compresero quanto il vecchio aveva fatto, lo circondarono di cure e di onori, poiché la sua presenza di spirito li aveva salvati dalle furie della mareggiata.

Antico racconto giapponese, versione di **Fulvia Bessac**

da *Racconti di tutti i paesi*, S.E.I.

Ritorno di fiamma

(estate di San Martino)

Al soffio inaspettato che le scalda,
si tramutano in carne antiche pietre,
palpiti rosa nel frullío dei voli,
brusío di nidi come fosse aprile.
Saranno mai rifugio per le vaghe
transitorie stagioni le dimore
alte e solenni ora che ci chiamano
voci dal mare e vele bianche fremono
a condurci lontano? Ma trattiene
l'anima, prodigiosa una chiaría
sui monti da cui franano in silenzio
fiumi d'azzurro, mentre ci seducono
il torpore dell'aria, la muschiosa
pace boschiva, l'abbagliante e viva
screziatura di fuoco raggelato,
taciturno commiato delle foglie
scivolate a languire nel fortore
marcescente dei frutti. Densi umori
traggono invece lungo dure scorze
gli incensi che vaporano, sciogliendo
dai roghi crepitanti linfe verdi.
Cosí, nel rarefatto spazio vuoto,
sospeso il tempo, le memorie spente,
fermentano dolcezze, miele e suoni
aprono sbocchi al cuore, ci conducono
sulle radure solitarie dove
discorrono con l'erba terra e cielo,
dove l'autunno accende luci aurate
nei tuoi occhi profondi. Ed è l'estate,
il sole che rinnovi ad ogni sguardo.

Fulvio Di Lieto

CRIMINI contro l'AMORE

Oltre ai crimini che insanguinano il mondo, visibili a tutti e giudiziariamente perseguibili, ve ne sono altri, sconosciuti ai piú, che incidono ancor piú gravemente sul tessuto morale della Terra. Sono i reati contro lo Spirito Santo che possiamo cosí definire: reato di indifferenza o addirittura di scherno nei confronti del Sacro e delitti contro l'Amore.

Come sappiamo, l'avversario dell'Uomo, che è dentro di noi, scatena tutte le potenze dell'Inferno contro ciò che è spirituale. E cosa c'è di piú spirituale della sacralità e dell'Amore?

Amore Sacro, dunque, inteso come colloquio interiore intessuto di pensieri cosmici; colloquio raramente udito nel terrestre perché energicamente respinto dalla natura.

Colloquio interiore ispirato allo Spirito di Verità per seguire il quale ciascuno di noi e, in fondo ciascun uomo, deve e vuole pagare il pegno di percorrere un sentiero di spine.

A questi delitti sono collegati i defatiganti equivoci sull'attività interiore, le diffamazioni, le riduttive "umanizzazioni" di misteri intoccabili, le umilianti menzogne contro la Verità. A nulla valgono, a tale riguardo, le proclamazioni di fraternità e di intangibile fedeltà. Solamente chi comincia a leggere nella Cronaca dell'Akasha può muoversi armonicamente nel mondo.

A questo proposito, cosí scrive Marie Steiner von Sivers nella postfazione a *La mia vita* di Rudolf Steiner:

Marie Steiner von Sivers

«La sua vita interamente votata al sacrificio per l'umanità è stata ricompensata con un'ostilità indicibile; il suo sentiero di conoscenza è stato trasformato in un sentiero di spine. Egli però lo ha percorso e conquistato per tutta l'umanità. Ha abbattuto le barriere della conoscenza: esse non esistono piú. Davanti a noi questo sentiero della conoscenza si stende nella trasparenza cristallina dei pensieri, della quale anche il presente libro è una testimonianza. Rudolf Steiner ha sollevato l'intelletto umano allo Spirito, lo ha compenetrato e congiunto con l'essenza spirituale del cosmo. Con ciò egli ha compiuto la piú grande azione umana. Ci ha insegnato a comprendere la piú grande azione divina. Avendo compiuto la piú grande azione umana, come non doveva essere odiato con tutta la forza demoniaca di cui l'Inferno è capace?

*Egli però ha ricambiato l'incomprensione con l'amore».**

Anche Marie Steiner, sulle orme del Dottore, ha pazientemente percorso il sentiero di spine e, fedele alla Verità, ha ricambiato i molteplici atti di ostilità verso la sua persona con una dedizione senza riserve alla Essenza Cosmica del Cristo e quindi alla vera Umanità.

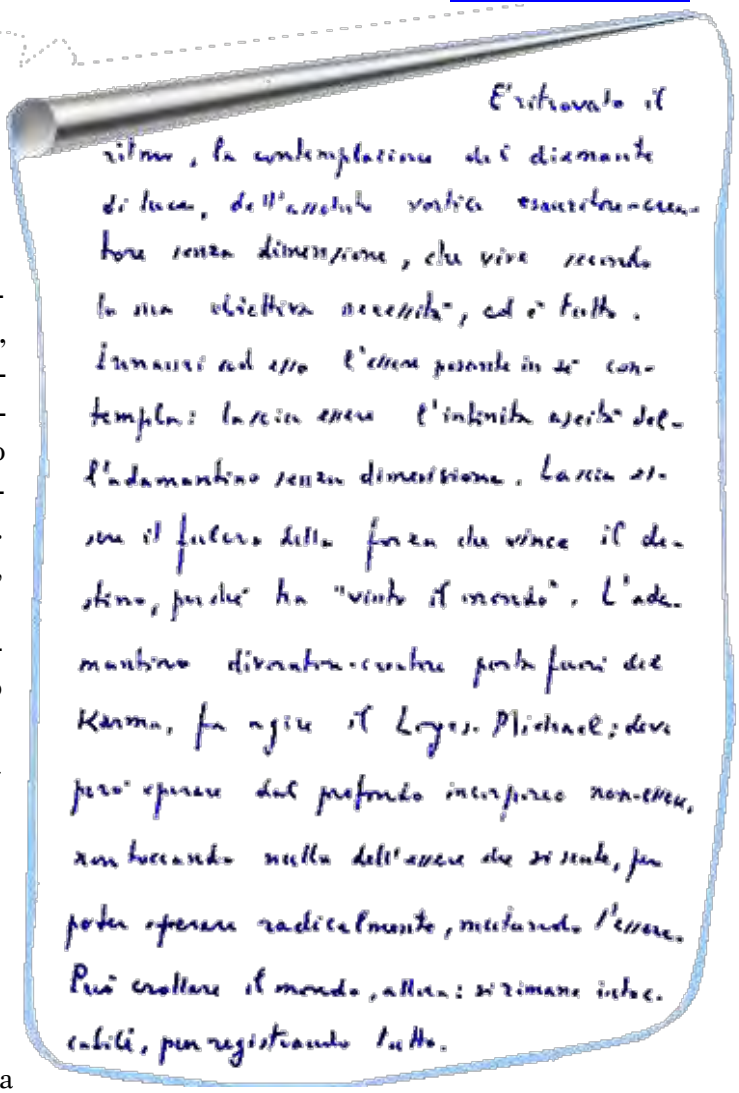
Per questo è impossibile non rievocarla, sempre, alla memoria del cuore, come una sorella che ci rassicura e ci precede guidandoci nel lungo cammino verso lo Spirito del Sole.

Arturo Roncaglia

*R. Steiner, *La mia vita*, Ed. Antroposofica, Milano 1961, p. 357.

La possente impersonalità

È ritrovato il ritmo, la contemplazione del diamante di luce, dell'assoluto vortice esauritore-creatore senza dimensione, che vive secondo la sua obiettiva necessità, ed è tutto. Innanzi ad esso l'essere posante in sé contempla: lascia essere l'infinita aseità dell'adamantino senza dimensione. Lascia essere il fulcro della forza che vince il destino, perché ha "vinto il mondo". L'adamantino divoratore-creatore porta fuori del karma, fa agire il Logos-Michael; deve però operare dal profondo incorporeo non-essere, non toccando nulla dell'essere che si sente, per poter operare radicalmente, mutando l'essere. Può crollare il mondo, allora: si rimane intoccabili, pur registrando tutto.


È ritrovato il ritmo, la contemplazione del diamante di luce, dell'assoluto vortice esauritore-creatore senza dimensione, che vive secondo la sua obiettiva necessità, ed è tutto. Innanzi ad esso l'essere posante in sé contempla: lascia essere l'infinita aseità dell'adamantino senza dimensione. Lascia essere il fulcro della forza che vince il destino, perché ha "vinto il mondo". L'adamantino divoratore-creatore porta fuori del Karma, fa agire il Logos-Michael; deve però operare dal profondo incorporeo non-essere, non toccando nulla dell'essere che si sente, per poter operare radicalmente, mutando l'essere. Può crollare il mondo, allora: si rimane intoccabili, pur registrando tutto.

Occorre procedere nel sentiero con la forza dell'Assoluto: ricordando il rito e simultaneamente il volto reale dell'Impulso cosmico: il volto del Mistero.

C'è un pensiero senza parole, senza imagini, senza tempo: un pensiero ch'è tutto essenza e forza pura. A questo si deve ricorrere in momenti pressanti per difficoltà e oscurità. Non ci si deve lasciar annientare, o conformare, ma si deve assurgere alla zona che è tutta essenza e pura forza. Questa zona è quella del pensiero senza nome, senza forma, senza tempo, è l'incorporeo assoluto, l'assoluta forza di tutto ciò che è forte e si manifesta. È il puro e beato Infinito, l'altezza tersa della purità che come lampo percuote l'essere e lo ricrea.

Ricollocato l'Io al centro, di là da ogni condizionamento, restituitogli il suo essere incondizionato, tutto l'essere può estinguersi sino al nulla assoluto, sino all'atarassia vuota di essere. Qui *l'ekāgrata* vero fiorisce, col potere della necessità che non conosce ostacoli, e seguirlo è un naturale guardare. È *l'ekāgrata* che muove al livello della Vita della Luce.

Fare di ogni atto un motivo di correlazione con la Vita della Luce è il segreto per interrompere il cieco condizionamento della natura. Sussistere presso la negazione di quella che sembra fortemente la base della vita, significa trovare la forza che conduce oltre l'umano, oltre l'inferiore natura. Da ogni punto risalire alla pura altezza, sí da ridurre tutto il mondo a una posizione dell'Io: percepire se stesso come potere causante del creato, significa ritrovare la fonte dell'Amore che crea il mondo, ritrovarsi là dove in realtà si è sempre senza saperlo. Questo è un sapere o una *animadversio* di quel che già il nostro essere nell'essenza è: difficile a comprendere. Si muove sempre da questo centro di sé: non v'è movimento in noi che attuando coscienza non muova da questo centro: io penso, parlo, ricordo, vedo, sento, soffro: in sostanza sono sempre all'origine, ma non mi trovo in essa bensí nel percorso del moto che affètta l'origine: cosí che mi identifico sempre con le tangenze o le contingenze del moto. Sono l'autore che non sa di essere autore; ma neppure autore, perché il moto mi è estraneo, in realtà: bensí Soggetto che non sa di sé: è persino soggetto del suo non sapere di sé e delle conseguenze che in tal senso è costretto a subire. Il soggetto che nel suo identificarsi con sé diviene l'Io Superiore, uno con l'Io Cosmico. La possente impersonalità del Sacro Amore è la via verso l'Io Superiore, ma invero chi cerca l'Io Superiore, seguendo il sentiero che esso esige, troverà il Sacro Amore.

Massimo Scaligero

da una lettera dell'aprile 1971 a un discepolo

Il vostro spazio

La magia delle «Zucche» di Daniela Crivellaro

Dai meandri bui della terra
esili radici si diramano
e lentamente tra le rocce dure
un fusto vacillando emerge.

Crescendo nelle sue torsioni
imprime il dramma della vita
fino a che robusto infrange
la roccia che attorno l'opprimeva.

Ora… sta dritto verso il sole
come un tempio consacrato alla natura
trasformando la sua sofferenza
in un frutto dolce come il melo.

Ercole Sganga

Lieve fioriva sulla terra
una dolce corolla
e il fuoco dell'amore l'accendeva.
Un impetuoso vento di novembre
i petali ha disperso nell'aurora,
ma il suo profumo di angeli
sottile
verso l'ultima stella si è levato.

Alda Gallerano

Seguendo nel buio il disegno
del mio pensiero
il tempo asseconda lo sforzo,
separa l'abisso sul soffio segreto
del nulla conteso;
e là mi ritrovo, sospeso,
sempre piú solo.

Camillo Righini

Battuta dalle onde la «Scogliera» di Anna S. Turchetti

Crisi delle ideologie
e impegno sociale nuovo

La maggior parte degli uomini aspira alla soluzione del problema sociale. Sia gli impegnati ideologicamente e sindacalmente, sia coloro i quali vivono fra infinite difficoltà o patiscono ingiustizie, sia le nobili figure che fanno professione di altruismo, persino quelli che potrebbero sembrare gretti e indifferenti; tutti sentono nel profondo l'importanza di affrontare e risolvere la questione di una civile convivenza fra gli uomini.

L'uomo, nella sua aspirazione alla socialità, manifesta la sua parte migliore: è disposto a rinunciare a qualcosa di sé, a qualche vantaggio materiale, in sostanza ad una parte della sua egoità, per realizzare una certa armonia con i suoi simili, per conquistare una giustizia valida per tutti, per difendere se stesso e gli altri dall'inevitabile presenza del male. Sino ad oggi però molti hanno identificato lo sfruttamento, la prepotenza, l'origine dell'alienazione, in una particolare classe, in una certa categoria esprimentesi nel "sistema"; oppure hanno attribuito tutto il male ad un determinato partito o ad un determinato tipo di Stato, ai conservatori o ai sovversivi. Ma dopo anni e anni di moti, di rivoluzioni, di riforme, di mutamenti istituzionali o di restaurazioni, di partiti che giunti al potere hanno spazzato via il partito che li precedeva, di processi, di espropri, di controrivoluzioni, di scioperi e qualche volta di serrate, di ideologie, di teorie, di filosofie che hanno ispirato pagine e pagine di libri, di opuscoli e di manifesti ed hanno fornito il pretesto per un infinito oceano di parole pronunciate in un indefinito numero di comizi e riunioni, chi può affermare che la soluzione del problema sia stata realizzata in qualche luogo della Terra?

L'aver voluto dividere la società in una classe di sfruttati e in una classe di sfruttatori è stata la conseguenza di una verità solo parziale, esaltata per appagare provvisoriamente l'esigenza di superare le innegabili ingiustizie sociali mediante un sistema dialettico in sintonia con la condizione dell'uomo attuale. Inoltre questa interpretazione ha consentito di rivestire con un moto sentimentale il desiderio profondo di una piú elevata dimensione umana, di sventolare una bandiera per la quale molti hanno lottato sino ad offrire in sacrificio se stessi. Ma tutto ciò ha rappresentato anche la spinta per giungere alla conquista del potere, per imporre un partito unico, per dare luogo a forme durissime di dittatura.

Una verità incompleta non può che estrinsecarsi in realizzazioni sociali contraddittorie. All'atto pratico il dogma dell'ineluttabilità della lotta di classe ha mostrato tutta la sua parzialità. Non si può costruire una società nuova eliminando fisicamente o emarginando intere categorie di cittadini. Da qui una serie di correzioni alla dottrina, continui compromessi, il tutto fondato però sul condizionamento ideologico: sulla sottomissione e sulla acquiescenza perlomeno formale. Si è aperta cosí la strada ai profittatori, ai furbi, ai pavidi, i quali si sono presi cura di sostenere dottrinariamente la crescita dell'apparato burocratico, nel quale si sono poi facilmente inseriti ricreando una nuova aristocrazia intellettuale e manageriale, in pratica molto piú forte della vecchia classe dominante, potendo ora contare sul partito, sullo Stato e sul potere economico assoluto. Rendendo in tal modo la vita molto difficile – addirittura imprigionandoli – a quegli esseri piú nobili che avevano creduto e combattuto sinceramente per la rivoluzione. Contemporaneamente la necessità di conservare l'"apparato" a qualsiasi costo ha anche favorito l'ascesa ai fanatici piú lucidi, a terribili intelligenze mono-ideative, ad esseri capaci di concepire qualsiasi cosa pur di conquistare il potere e in grado di ordinare qualsiasi crudeltà per mantenerlo. Con il risultato che si sono venute a creare forme di sfruttamento ancora piú dure di quelle precedenti.

L'esasperazione della dialettica della lotta di classe ha reso piú difficile la realizzazione di una autentica socialità anche nei paesi democratici. Non si può certo negare il contributo positivo dei sindacati al superamento delle condizioni terribili patite dai lavoratori all'inizio dello sviluppo industriale e la loro lotta contro le grettezze che sopravvivono ancora oggi. Tuttavia è ormai chiaro che la contrapposizione esasperata fra capitale e lavoro impedisce una valutazione oggettiva della realtà economica e sociale e quindi compromette il concreto dispiegarsi delle forze produttive, il quale, se alterato, non potrà alla fine che danneggiare il benessere dei prestatori d'opera. Quei sindacati che continuano ad optare per la conflittualità permanente, in un'epoca come la nostra ove la capacità produttiva ha dimostrato essere possibile la diffusione di un benessere maggiore, hanno in pratica posto il veto alla realizzazione di una migliore armonia sociale. Alcuni esponenti sindacali continuano a credere che una distruzione dell'economia, una spinta verso l'impoverimento della classe operaia potrebbero affrettare la conquista del potere per il partito in cui militano, convinti che ai disagi, alle sofferenze, seguirà poi la realizzazione della società perfetta, il paradiso in terra. L'esigenza di giustizia sociale che ha animato i piú onesti aderenti al movimento sindacale è cosí soffocata dalla volontà di potere di alcuni partiti, oppure dalle esigenze tattiche di altri, dalle stesse necessità organizzative e dalle velleità di molti sindacati trasformati ormai in oligopoli, non molto distanti dallo stesso fenomeno espresso dal mondo capitalistico.

Chi ha veramente a cuore la questione sociale non può non chiedersi se il godere solo di un maggior benessere economico è di per sé sufficiente a garantire una migliore convivenza fra gli uomini. Indubbiamente chiacchierare di fratellanza e di collaborazione fra le parti quando vi sono persone che vivono nell'indigenza, oppure non avendo un salario non sanno come nutrirsi e vestirsi decentemente, o come reperire un alloggio, è un assurdo! Inoltre che vale aver inventato l'automobile, gli elettrodomestici e tutte le altre infinite comodità che la tecnologia ci offre, se tutto ciò non fosse – certo con gradualità e buon senso – a disposizione di tutti?

Le democrazie occidentali industrializzate hanno saputo elevare il tenore di vita di gran parte della popolazione, anche se permangono ancora sacche di sottosviluppo e persistono contraddizioni talvolta clamorose. In questi paesi le differenze nella disponibilità di beni fra le diverse categorie sono ormai irrilevanti: parlare di borghesi e di proletari dal punto di vista economico è una astrazione. Qualcuno sostiene che il prezzo pagato dall'uomo per questo benessere è enorme: estromissione dalle decisioni, alienazione conseguente ad una spinta esasperata della produttività, una sempre minore capacità di scelta conseguente al condizionamento pubblicitario, emarginazione in un certo livello di benessere che, per quanto elevato, sarebbe sempre inferiore a quello ottenibile con la collettivizzazione dei mezzi di produzione. In altre parole, il consumismo imporrebbe all'uomo sempre nuovi bisogni che lo legherebbero ancor di piú al suo stato di alienazione. Basta mettersi però alla porta di un supermercato per constatare che, se pur vi è una parte di vero nelle affermazioni sopracitate, contemporaneamente l'uomo attuale è molto contento di consumare, di acquistare; lo si vede dall'aria soddisfatta mentre trascina il suo carrello pieno di ogni ben di Dio verso la macchina al parcheggio. Mi colpí, anni fa, il vedere a Mosca diecine di persone guardare e riguardare con ammirazione l'auto parcheggiata di uno straniero, una compact americana, già vecchiotta per i gusti di un occidentale! Oggi siamo tutti condizionati dal mondo esteriore, dalla brama di possedere beni di consumo. Infatti viviamo tutti in una dimensione di estrema immersione nella fisicità e di conseguenza la spinta pubblicitaria, il consumismo, sembrano pervenire dal di fuori, dal predominio capitalistico ma in sostanza sono espressione di un ben preciso momento interiore. Per questo viviamo in un continuo contrasto: da una parte siamo coinvolti in tutti i vantaggi economici che il mondo industrializzato ci offre, sino a credere che piú benessere equivalga a piú socialità; dall'altra sentiamo in noi stessi una continua insoddisfazione per la nostra pochezza, che ci rende incapaci di creare una umanità autentica e quindi una autentica socialità.La libera iniziativa ha dimostrato, nei confronti dell'accentramento statale, di saper produrre e distribuire piú ricchezza. I rapporti fra gli uomini, l'armonizzazione fra i loro diritti e i loro doveri, lo spazio da concedere a ciascuno affinché possa manifestare il meglio di sé, il riconoscimento dell'umanità piú elevata in se stessi e negli altri, vanno molto al di là della questione economica. Il limitarsi alle sole esigenze esteriori incomincia a non appagare piú, anche se ancora inconsapevolmente, molti uomini d'oggi. Da qui la ricerca di soluzioni, di ideologie, di rivelazioni mistico-religiose, di sogni rivoluzionari, di utopie. Un nobile moto profondo che, privo ancora di sufficiente coscienza, è afferrato da quel groviglio di impulsi e di istinti causa della nostra soggezione alla fisicità. In fondo, quando contestiamo subiamo purtroppo stati d'animo molto vicini alla faccia soddisfatta di quando spingiamo il carrello del supermercato!

Chiunque abbia un minimo di rispetto per se stesso non può non paventare l'ipotesi di un uomo ben nutrito, circondato di elettrodomestici, assistito prima dai computer e poi da un altrettanto inumano servizio sanitario, suddito felice dei suoi istinti e di uno Stato onnipresente, che aspira ad avere a che fare non con personalità libere e coscienti, ma con efficienti automi o con semi-animali. È chiaro che andare a sfogarsi la sera in una sezione di un qualsiasi partito, ascoltare un comizio o partecipare ad un bel festival, votare di qua o di là, peggio ancora pretendere di risolvere tutto uccidendo o distruggendo, oggi non serve assolutamente a nulla. Fermo restando il rispetto per chi ha perlomeno il coraggio di credere in qualcosa.

Se esaminiamo i presupposti sui quali si fonda la dialettica della lotta di classe, ci rendiamo conto che vengono considerati primariamente gli aspetti economici; soprattutto il passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dalla borghesia al proletariato. Trasferito il possesso del capitale da una classe all'altra si eliminerebbe lo sfruttamento, e di conseguenza tutte le questioni morali, culturali, giuridiche si avvierebbero automaticamente a soluzione. Identificati tutti gli errori, tutte le degenerazioni, tutte le brame di potere, in sostanza tutti i mali del mondo, in una determinata categoria economica, se ne deduce che gli altri, gli sfruttati, riflettendo nei loro pensieri e nei loro sentimenti la loro condizione di classe emergente e quindi libera da ogni tentazione di sfruttamento, non possono che essere buoni, non possono che esprimere la giusta arte e la giusta cultura.

Parimenti il sistema democratico riconosce teoricamente l'importanza di certi valori come la libertà, la religione, il diritto, ma ritiene che sia fondamentale dedicare prima ogni sforzo a risolvere le questioni economiche, aumentare la produttività e quindi il benessere, esportare sempre di piú, poi la giustizia sociale, i valori morali, la tutela assistenziale dalla culla alla tomba, potranno essere gestiti agevolmente da uno Stato dalle casse piene.

Reazione e rivoluzione; destra, centro e sinistra; capitalismo e masse popolari, si scontrano, si lottano e si uccidono ma in sostanza professano una identica fede, sublimano lo stesso principio: quello che conta è il mondo della produzione e del consumo, il mondo dei profitti pubblici e privati e della egemonia economica. Questo vero e proprio dogma è osannato come l'unico problema da affrontare e risolvere, come il fine piú importante di una società gestita dallo Stato, sia esso democratico o totalitario. Raggiunto dunque un elevato livello di benessere per tutti (a ciascuno secondo le sue necessità e i suoi meriti) non vi saranno piú classi o, nei regimi democratici, non vi saranno piú contrasti, perché esisterà, in entrambi i sistemi, una unica enorme categoria livellata, identica, omogenea nelle sue inclinazioni, nelle sue aspirazioni, nei suoi comportamenti.

In sostanza tutte le concezioni attuali, senza confessarlo apertamente, prediligono l'uomo-massa. Sognano una società livellata in basso ove nessuno protesta, ove tutti professano lo stesso credo, accettando una sola cultura e una sola arte. Oppure uno spazio sociale ove il pluralismo è tollerato purché non superi mai certi limiti; ove la diversità è ammessa, la protesta è tollerata; l'originalità, la stravaganza e l'avanguardia sono persino ammirate e sovvenzionate: una bella vasca nella quale i pesci possono agitarsi quanto vogliono, ma se coloro i quali aspirano a nuotare in un immenso lago azzurro tentano di uscire, o sono immediatamente ributtati dentro o muoiono asfissiati.

Contro l'appiattimento, contro la banalizzazione, contro l'oppressione, contro la rinuncia a lottare si ergono, nel mondo attuale, il dolore, il dramma continuo, il montare del caos. Essi tentano di insegnare ad un essere umano, mai come ora cosí vicino alla ottusità, che tutte le filosofie, tutte le antiche confessioni, tutte le ideologie, tutte le scienze naturali e sociali sono ormai impotenti, pur nella loro innegabile grandezza, a risolvere alle radici gli enormi problemi dell'umanità. La medicina ha dinanzi a sé la barriera invalicabile delle malattie piú gravi. La pedagogia non ha piú forza per educare concretamente. L'arte si è frantumata in una serie interminabile di balbettii. La scienza economica non domina l'economia, la quale vive ancora sulle spinte produttive provenienti dal principio del secolo, cosí come la ricerca scientifica non crea piú, sviluppa solo tecnologicamente a velocità rapidissima il suo patrimonio ereditato dal passato.

Tutti gli organismi statali sono ormai impotenti a fronteggiare l'enorme numero di questioni che hanno voluto assumersi, cosí diritto ed esercizio della giustizia – rappresentanti la loro piú civile e autentica conquista – sono oggi piú o meno alla mercé di camarille, di oscuri interessi, di prepotenze ideologiche e dello strapotere della partitocrazia. Dalla fine della Seconda Guerra mondiale non vi è stato giorno in cui le armi non abbiano crepitato in una serie interminabile di conflitti locali. Chi giustifica la sua presenza al potere con il bene del proletariato schiaccia interi popoli in una morsa agghiacciante. La solidarietà degli oppressi è ormai solo un mito: intere nazioni del socialismo reale si combattono in Asia con una nuova spaventosa ferocia. L'Occidente ha lasciato il suo impero coloniale, dopo la concessione dell'indipendenza, nel caos. Ha saputo esportare solo un certo modello di cultura devitalizzata, solo istituzioni incomplete e non sempre inseribili nella realtà locale, ma non ha saputo donare idee veramente costruttive che esso stesso non possiede. In pratica ha trovato piú comodo sostituire il vecchio colonialismo delle cannoniere e dei corpi di spedizione con un "colonialismo culturale", imponendo indirizzi gnoseologici, dottrine democratiche o socialiste, tutte impotenti ad entrare nel vivo della realtà; oppure un "colonialismo economico" che ha aperto in un primo tempo nuovi mercati, ma che oggi gli si ritorce contro con gli enormi debiti e con le sacche di miseria del Terzo Mondo.

Argo Villella (**1.** continua)

Edito a cura di G. Simoncini per la Cooperativa Pico della Mirandola, Bologna 1986

L'ARCHETIPO
14
Pubblicazioni

Studi manichei e catari

Déodat Roché (1877-1978), nacque ad Arques, piccolo ridente paese della zona pirenaica delle Hautes-Corbières, zona che nel XIII e XIV secolo vide prima la devastazione portata dalla cosiddetta Crociata contro i Catari albigesi – guerra che spazzò via la civiltà occitana, cólta, evoluta e "gentile" – poi l'infierire degli orrori della Santa Inquisizione, vocata, in quelle terre e altrove, a sradicare l'"eretica pravità".

Il giovane Déodat Roché ebbe una buona formazione di studi classici nel Liceo di Carcassonne e all'Università di Tolosa, ove conseguí le lauree in Diritto e in Filosofia. Decisiva fu per lui la formazione umana, morale, ma soprattutto spirituale ch'egli ricevette da suo padre Paul, che nell'adolescenza e nella gioventú gli fu benevola e socratica guida nel difficile cammino della ricerca d'una via spirituale. Il padre di Déodat Roché era un ardente spiritualista che si era allontanato da ogni forma di dogmatismo confessionale e cercava una nuova, libera spiritualità; fu il primo a suscitare nel figlio l'amore e l'ammirazione per il manicheismo e il catarismo, al cui appassionato studio questi avrebbe poi dedicato gli sforzi della sua lunghissima, centenaria vita.

Non era facile a quell'epoca, in Francia, trovare una "via" spirituale che mostrasse l'autentico sentiero all'Iniziazione, per cui il cercatore era costretto a muoversi con un affannoso, insoddisfatto cercare nei meandri di un labirinto apparentemente senza uscita. Il giovane Roché s'immerse nell'agitato pelago dell'Occultismo francese – termine coniato proprio in Francia nella seconda metà dell'Ottocento – e divorò le opere di Eliphas Levi, di Papus, di Hoëné Wronsky, di Stanislas de Guaita, di Antoine Fabre d'Olivet e di molti altri, opere nelle quali si potevano trovare molte infrante vestigia dell'antica Tradizione, veri 'ruderi' sopravvissuti di epoche ormai irrimediabilmente scomparse, ma nulla che mostrasse o indicasse la novella forma che l'eternamente giovane Divina Sapienza additava all'uomo attuale per il suo difficile cammino. Cercò invano nei decadenti Ordini occulti allora presenti in Francia: nelle Logge massoniche o in quelle dell'Ordine Martinista, nella Chiesa Gnostica ecc. Ovunque trovò soltanto raffinata erudizione o ricerca di "poteri occulti", misticismo o magismo scadente in oscuri, confusi psichismi, o nostalgia per una forma di archeologia sapienziale, ma non l'esperienza vivente e cosciente dello Spirito, non la Via dell'Iniziazione.

L'incontro con la Via lo trovò prima attraverso l'opera e poi con il colloquio diretto con Rudolf Steiner, l'incontro con il quale avvenne nel 1922 a Dornach in occasione del ciclo *Filosofia, Cosmologia, Religione*, tenuto appositamente per cercatori spirituali francesi.

I colloqui che Déodat Roché ebbe in quella occasione col Dottore, e quelli che avrà negli anni successivi, furono decisivi per il suo cammino interiore e vennero accompagnati da eventi dell'anima che gli mostrarono inequivocabilmente l'assoluta concretezza dell'esperienza spirituale e l'elevatezza del Maestro che gliela indicava. Da quel momento si donò con tutte le sue forze alla realizzazione interiore.

Sin dall'adolescenza Déodat Roché aveva coltivato quello che chiamava il "ricordo" dell'antica Gnosi, del Manicheismo, del Catarismo, e ne aveva approfondito la conoscenza con studi severi condotti con rigore filologico. Ma fu la Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner che gli donò la chiave dell'essenza vivente di quelle forme dell'eterna Divina Sapienza e che cosa il loro vivente "ricordo" può ancora dire al cercatore attuale dello Spirito. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, egli – ormai anziano – riuní i suoi studi in poche opere densissime di contenuto e in molti articoli pubblicati in quei «*Cahiers*» o «Quaderni di Studi Catari» da lui fondati.

La sua prima e piú importante opera viene ora tradotta e pubblicata dalla generosa e temeraria casa editrice CambiaMenti di Bologna. È un'opera non facile, scritta in uno stile asciutto e severo, un'opera di studio che richiede un lettore diligente e volenteroso. Ma una volta entrati nel cuore dell'opera, essa riserva tesori inaspettati e ripaga abbondantemente il cuore del cercatore della Sapienza Santa. Viene mostrato come, al tramontare del mondo antico, audaci cercatori aprissero una novella via capace di restituire all'uomo la reintegrazione nel suo essere cosmico, la trasformazione della tenebra in luce, la realizzazione dell'Androgine Celeste, l'esperienza folgorante del Pensiero Vivente. Questa novella sapienza iniziatica nel nostro Medioevo ispirò ed orientò i Catari, i Fedeli d'Amore, la sapienza templare e si congiungerà con l'Alchimia e il Rosicrucianesimo rinascimentali.

Déodat Roché non fu un intellettuale: fu un asceta operante alla realizzazione della Via dell'Iniziazione, e quello che scrisse non fu frutto di accademica erudizione, anche se possedeva una vasta e profonda erudizione: nasceva dall'esperienza interiore della sua anima. Lo "studio" della sua opera va un po' inteso come il «sommo studio» che il nostro Dante rivolse con amore «a Virgilio e al suo volume». In particolare, chi asceticamente ama lo studio meditativo dell'opera di Massimo Scaligero saprà come immergersi in un'opera cosí sapiente e luminosa. Ed è una gioia che quest'opera fondamentale di Déodat Roché sia stata tradotta e presentata per la prima volta in Italia. Tutti gl'innamorati della Sapienza Santa e i temerari impegnati nell'arduo cammino spirituale ne saranno riconoscenti.

Silvano Mirami

D. Roché, *Studi manichei e catari*, Editrice CambiaMenti, Bologna 2002, XLVIII + 432 pagine, www.Cambiamenti.com Ed. CambiaMenti sas, Via Schiassi 28 – 40138 Bologna, fax 051 341467

Cronache da BABELE

La Pasionaria

Se era bella Giovanna, uno splendore!
In pieno Sessantotto, a sedici anni,
occupava le aule e le officine
in prima fila; per manifestare
brandiva il pugno, recitava slogan.
Ardente e battagliera, somigliava
nel furore all'omonima francese
eroina pulzella d'Orléans.
Ma non divenne santa, la Giovanna
barricadiera che voleva dare
potere agli operai e cloro al clero.
Fu parte attiva con l'Intellighenzia
radical-chic nei vari movimenti
culturali impegnati a sovvertire
l'ordine catto-clerico-fascista
per rimpiazzarlo con l'oligarchia
demo-proletar-ateo-comunista.
Convisse, si sposò, ebbe esperienze
nel segno della piena libertà
di stimoli e rapporti, disprezzando
il conformismo becero e coatto.
Poi mutò il clima. Alla rivoluzione,
come capita sempre, fece seguito
una restaurazione, cui Giovanna
si uniformò. Cambiò pettinatura:
una crocchia composta, invece della
capigliatura sciolta. Ha ereditato
dalla famiglia un attico e un garage
in un palazzo di un quartiere-bene.
Ha un marito, due figli, svolge varie
consulenze per banche e ministeri.
L'altro giorno l'ho udita che parlava
con l'amministratore dello stabile
sull'opportunità di provvedere
di un'uniforme, consona al decoro
del condominio, il filippino assunto
come portiere, e stabiliva il budget
da concordare in corso d'assemblea,
e via dicendo, con la stessa foga
che metteva in passato nei discorsi
al collettivo studentesco. In fondo
Giovanna è sempre stata una borghese
e ha professato, nel momento giusto,
ideali di comodo, modelli
da suggerire al volgo proletario
perché fornisse un'arma di ricatto,
il numero per muovere la piazza:
esercito inquadrato e uniformato,
disposto anche a morire, o a fare il matto.

Il cronista

RETROSPEZIONE

Spesso, nei nostri interventi, alterniamo alle indicazioni piú concrete alcune osservazioni sugli atteggiamenti che portano il ricercatore all'inutilità della sua opera o alla sua rovina. Ciò non dovrebbe mai venire inteso come una critica verso chicchessia, essendo solo un tentativo per far comprendere che in un tempo esistenziale già al di sotto dei limiti naturali appare necessario trovare un punto minimo da cui muoversi per intraprendere una via interiore che non sia un sogno sub-sensibile.

Su tale base diviene evidente che *qualsiasi* disciplina o azione interiore, determinata e intrapresa di contro l'anarchica informità dell'anima, non può non risultare difficile e penosa.

In tal senso la piú modesta attività interiore, *se voluta e ripetuta,* impegna duramente volizione, pensiero e coscienza, e quando un risultato viene raggiunto si fa piú difficile, spesso al muro dell'impossibile, giacché ogni piccola vittoria risveglia, in basso, forze d'ostacolo piú forti.

Dobbiamo immaginare, senza timore ma anzi con ardimento, che se tramite le giuste discipline si inizia a dominare l'anima senziente e razionale, l'agone si trasferisce in una arena cosmica, poiché, come insegnava Plotino, è contro gli Dei che il combattimento prosegue. Purtroppo alcuni responsabili formali dell'Insegnamento hanno tradizionalizzato una sorta di traduzione fiacca ed appiattita della Scienza Spirituale utile a soddisfare soltanto l'inerte coscienza di seguaci deboli e persino psichicamente incerti.

State per intraprendere un esercizio da voi scelto? Allora frantumate con un gesto severo ed irreplicabile ogni rappresentazione diluita e tradotta ovvero non conforme alle indicazioni originarie.

Compenetratevi dell'idea che qualunque esercizio abbiate intrapreso potrà condurvi, se prolungato ed intensificato oltre l'ordinario, al superamento di un limite, ad una interiore trasformazione e forse alla visione in cui vi destate ad un aspetto infinito del mondo, ad una realtà magica tessuta di vita e di operanti coscienze.

Nel V capitolo de *La Scienza Occulta* troviamo una disciplina preparatoria che porta il praticante ad esperienze eccezionali ed impensabili anche per l'intelletto piú acuto. Successiva nel testo, alla descrizione dei cinque esercizi, viene definita dall'Iniziato Solare come «necessaria per penetrare nel Mondo Sovrasensibile». Perciò è un esercizio che andrebbe studiato con attenzione e ben compreso; inoltre se si impara a prendere alla lettera le parole dell'Autore, *andrebbe anche praticato*. Molti antroposofi lo conoscono male, di seconda mano, anche se, abituati all'illimitata superficialità contemporanea, ad esempio sanno tutto sui colori o sui sapori graditi alla personalità di Rudolf Steiner. Altri, piú semplicemente, non hanno capito in pratica l'esercizio.

Stiamo parlando di un inusuale viaggio nel passato chiamato *retrospezione* dalla Scienza dello Spirito.

Quando, nell'accennare alla retrospezione, dai seguaci razionalisti della Scienza Spirituale la stessa viene indicata come utile al rafforzamento della memoria, dell'attenzione, viene detto quel tanto di vero che *limita* l'orizzonte e la profondità che si apre con tale esercizio. Ci si dimentica che esso fa parte delle fondamentali pratiche pre-iniziatiche: questa peculiarità deve trovare dimora nell'anima con forza meditativa.

Forse che l'uomo addestrato all'attenzione, esercitato nella memoria e magari di temperamento volitivo è pure automaticamente vocato al discepolato esoterico? Gli diviene forse familiare l'essenza sovrasensibile che convergendo da ogni dove chiede di venir recepita dalla coscienza umana? E, badate bene, stiamo parlando di ciò che può essere sperimentato assolutamente prima dell'evento radicale alluso dall'Iniziazione!

Invero, quando si tratta di Scienza Iniziatica, o si medita o si sperimenta o si tace.

Non si comunica ciò che non si conosce.

L'aver disatteso a questa ovvia e severa regola ha regalato al mondo tutte le imposture spiritualistiche che alitano malanno e putredine in una coscienza mondiale che non riesce a mantenersi desta nel drammatico transito verso la luce dell'Anima Cosciente.

L'antidoto va preso in fretta: avvertire la follia, il fetore che sale dalla discarica del mondo spiritualista ed invertire la rotta. Ricominciare tutto, dal *principio,* con fermezza e senza commiserazioni: liberare il proprio tavolo da ogni traccia del frivolo sapere aggiunto, disporci sopra solo il *Trattato* e *La Scienza Occulta*, poi studiarli, sordi e ciechi ad ogni sirena, per i prossimi tre anni almeno (ciò vale come un'immagine indicativa). Non sarà una riduzione, come vi farà credere la naturale ostilità dell'intelletto imbrigliato da un ferreo intento, ma un grande, grandissimo guadagno.

Abbandonare in certi casi, i "lavori di gruppo". Quando? Al primo interiore sospetto che in essi non circoli una pura vita interiore. Nove volte su dieci questi incontri, dopo poco tempo, si avvitano in caduta

libera trascinando buoni e meno buoni secondo il peggior denominatore comune verso patologie collettive, esaminate con notevole chiarezza persino dalla sociologia profana.

L'esercizio della retrospezione porta alla vita animica mutamenti rilevanti. Per dissipare ogni timore in tale senso, va subito detto che pur operando con la potenza del distacco, non smorza affatto la vita interiore individuale, ma anzi la arricchisce e la rende piú profonda e articolata.

Quando la disciplina completa viene raggiunta, possiamo osservare che essa ci ha condotto a tre gradini successivi di esperienza, anche se, come spesso accadde nella vita occulta, non esiste una distinta separazione tra essi. Dobbiamo inoltre non dimenticare che, come per altri importati esercizi, la retrospezione rimane una disciplina possibilmente integrata ai cinque ausiliari o perlomeno alla rigorosa ascesi del pensiero, che non va assolutamente tralasciata.

Il primo gradino produttivo dell'esercizio risulta quasi una conseguenza diretta e logica della sua pratica. Le emozioni vengono purificate, l'impulso all'azione viene disciplinato e la volontà, l'attenzione e l'immaginazione si rafforzano e si intensificano; si illimpidisce e si rafforza la capacità del ricordo che diventa piú fluido e preciso.

Il secondo gradino matura, in modo piú indiretto, dalla raggiunta abilità di invertire, per forza interiore, il flusso del tempo.

Quando lo sperimentatore diviene capace di riprodurre attivamente in un proprio spazio interiore il trascorrere degli eventi con un moto inverso, prova poi in momenti diversi qualcosa di simile con l'attimo che chiamiamo presente.

Ordinariamente percepiamo come del tutto naturale che il mondo esterno entri, per cosí dire, in noi, rappresenti se stesso in noi senza la nostra apparente partecipazione; ora, in alcuni momenti succede il contrario. Si desta in noi l'impressione piena che il mondo esterno divenga una proiezione che origina dalla nostra piú profonda interiorità. Tutto quanto ci circonda diviene un prolungamento del nostro essere. Si può sperimentare come da noi escano raggi o fili di consapevolezza che diventano partecipi delle cose ed attività circostanti, e come queste sembrino appartenere alla nostra anima. Le solide barriere tra Io e non-Io si assottigliano considerevolmente.

La natura del terzo gradino a cui abbiamo accennato si rivela da sé come la piú importante; Rudolf Steiner ne parla nel capitolo sulla calma interiore nel libro *L'iniziazione*.

Consiste nel divenire consapevoli di una Coscienza Superiore.

Come il rapidissimo balenio del lampo, su tutto il campo percettivo, interiore ed esteriore, scende dall'alto una consapevolezza pura, il "testimone segreto" di cui poco può essere detto: è "altro" rispetto a qualsiasi aspetto della personalità umana a cui si tentasse di paragonarlo.

Esprimendosi per immagini si può dire che la sua veste è la calma assoluta.

Non è semplice calma e non ci risultano vocaboli per descriverla: è la Calma Vivente, piú forte di qualsiasi realtà del mondo. Ad esempio si avverte con certezza che potrebbe, se necessario, fermare concretamente la violenza di una valanga.

Modifica persino la percezione dello spazio che ci attornia: Lei si dilata, il percepito si comprime e comprimendosi perde la dimensione con cui, di continuo, l'uomo segretamente lo completa; le immagini vengono restituite alla loro bidimensionalità.

L'esperienza anche breve di questo terzo gradino lascia nell'anima dell'asceta tre gemme dello Spirito immacolate e incorruttibili: Serenità nel cuore, Ponderatezza nell'azione, Silenzio nel pensiero.

La revisione della giornata trascorsa trova il suo momento favorevole a conclusione del lavoro e degli obblighi serali ma prima dell'eventuale predeterminazione degli atti riferiti al II dei cinque esercizi e prima delle meditazioni immediatamente precedenti il sonno notturno.

Poiché la retrospezione è un esercizio che chiede molta attenzione ed energia, è preferibile che venga piuttosto svolto come ultimo esercizio del giorno (seduti, colonna vertebrale eretta) e non come esercizio precedente il sonno (distesi, capo rialzato).

Lo sperimentatore deve assumere, senza alcuna forma di freddezza interiore, un atteggiamento di intensa attenzione, rimanendo al contempo assolutamente distaccato, indifferente, alle vicende dinamicamente rievocate.

Date queste caratteristiche, l'approccio all'esercizio si presenta piuttosto difficile.

Nel ricostruire con cura un avvenimento che ci aveva coinvolti, verranno rievocate anche azioni o reazioni che ci procurarono sentimenti di simpatia o antipatia, esultanza o disgusto.

Queste forze dell'anima *sono sempre presenti in noi*, seppur sognate durante il giorno, a livelli intensi o impercettibili.

Con la pratica della disciplina tutto deve essere osservato con il distacco dell'indagatore scientifico, "da fuori" e come riferentesi ad una persona perfettamente sconosciuta.

Questo assetto viene favorito dallo sforzo *concentrato nell'osservazione* che non deve lasciar campo al contagio delle emozioni che magari poche ore prima avevano invaso la nostra anima.

Chi non può non obiettare che simili atteggiamenti risultino in pratica amorali o egoistici o inumani, non è maturo, giacché non capisce ancora che proprio l'ordinario sentimento personale è strutturalmente egoistico e antispirituale in quanto opposto alla moralità dello Spirito ed alla vera natura dell'Io.

Inoltre il passato può *solo* essere contemplato, e proprio dalla sua *inegoica* contemplazione le forze animiche perdono progressivamente le caratteristiche di cieco automatismo, di selvaggia e animalesca rivolta verso il proprio originario essere. Illimpidendosi e liberandosi dall'alienazione abituale si trasformano, sotto il segno dell'Io, in forze sane per il Futuro.

Sbaglia e non trae alcun beneficio dall'esercizio chi tenta di scorrere rapidamente gli avvenimenti della giornata in un confuso caleidoscopio di veloci immagini.

Risulta anche chiara l'impossibilità di far passare innanzi alla coscienza un'intera giornata in breve tempo.

Anche se qualcuno trova tempo ed energia non ne abusi per prolungare la durata dell'esercizio, che va iniziato e concluso tra i cinque e i dieci minuti circa.

Si comincia evocando alcuni brevi avvenimenti, situati a ritroso dalla sera alla mattina; due o tre situazioni vissute saranno ampiamente sufficienti. All'inizio, orientarsi verso la possibilità di una vivace rappresentazione-ricordo di fatti banali, insignificanti, che però devono venire ricostruiti come quadri completi.

Facciamo un esempio: osservo *dall'esterno* me stesso entrare dal giornalaio. Devo spremere la memoria per rivedere tutto l'ambiente, con piú dettagli possibili, devo ricordare le persone presenti nel negozio, rivedere tutti i loro volti, i loro vestiti e persino i loro atteggiamenti. Se proprio non riesco a ricordare, ad esempio, il colore della camicia del gestore, completerò la scena (cioè il colore della camicia) con un colore scelto di fantasia, arbitrario. Rievocherò i gesti miei e quelli del venditore, le parole intercorse, la mia uscita dal negozio.

Dopo questo esempio qualcuno potrà osservare che il semplice acquisto del giornale è diventato una specie di fatica d'Ercole. Ed è proprio cosí. Però con la pratica quadri di questo tipo diverranno piú facilmente vivi e completi. Successivamente e senza troppa fretta, i quadri verranno moltiplicati e la lunga pratica dell'esercizio rende finalmente lo sperimentatore capace di rivedere l'intero corso della giornata come un susseguirsi di mutevoli quadri, limpidi e dettagliati, in pochi minuti d'orologio (avviene un mutamento di coscienza che non va avvertito ed è questo che permette grandi modificazioni al senso interiore del tempo. Da questo punto di vista diventa ragionevole l'impossibile, ovvero che pochi minuti possano bastare a tanto).

Può sussistere ancora un dubbio tormentoso sul modo corretto della pratica del ricordo serale a ritroso, ovvero se tutto, proprio tutto, non debba essere svolto a ritroso assoluto. Risponderemo tornando all'esempio precedente: in questo caso dovrei vedere me stesso camminare disinvoltamente all'indietro entrando nel negozio (per uscirne) con il giornale già comperato, dovrei osservare all'incontrario espressioni e gesti delle persone presenti e volgendomi al venditore, prima che il giornale ritorni nelle sue mani, da persona educata dovrei ricordarmi di averlo salutato con un «icredevirra e eizarg».

Tirando di paradosso, crediamo di aver dato risposta: questa non è la pratica della retrospezione, che piú semplicemente retrocede da avvenimento vicino ad avvenimento lontano della trascorsa giornata.

A completezza della nota si conferma la possibilità di eseguire determinati esercizi a *ritroso assoluto* (ad esempio la concentrazione *se* eseguita con sole immagini) ma che esorbitano dai limiti di questo specifico contesto. Inoltre, per quanto è stato descritto come una somma di esperienze possibili a chi si esercita nella retrospezione vale la prudente indicazione che di queste è stato tracciato un semplice e incompleto abbozzo che sicuramente viene arricchito e modificato da molte altre significative impressioni individuali.

Franco Giovi

L'intelletto malattia mentale

Per l'uomo intellettuale moderno che si è formata una sua coscienza attraverso l'esclusiva mediazione dell'esperienza sensibile, la realtà del mondo non è piú vivente come era per i Greci sul piano esteriore, né come era per gli scolastici, nel cosmo concettuale dell'individuo, ma essa esiste soltanto nell'aspetto inanimato. La realtà del mondo per lui è soltanto "riflessa".

L'intellettuale vive di una funzione interiore appartenente per cosí dire al passato, quella dell'"anima razionale", la cui logica tradizionale, da Aristotele in poi, era qualcosa di vero, in quanto era la veste di un'intima *rivelazione*. Essendo questa gradualmente cessata, l'anima razionale rivela ormai la sua insufficienza, vista con luminosa chiarezza da un Gentile, romanticamente da un Jaspers, in ordine a un principio piú alto della coscienza da un J. Evola: ciò proprio nel momento in cui l'uomo vive nel pieno di una "civiltà" che ha basi razionalistiche.

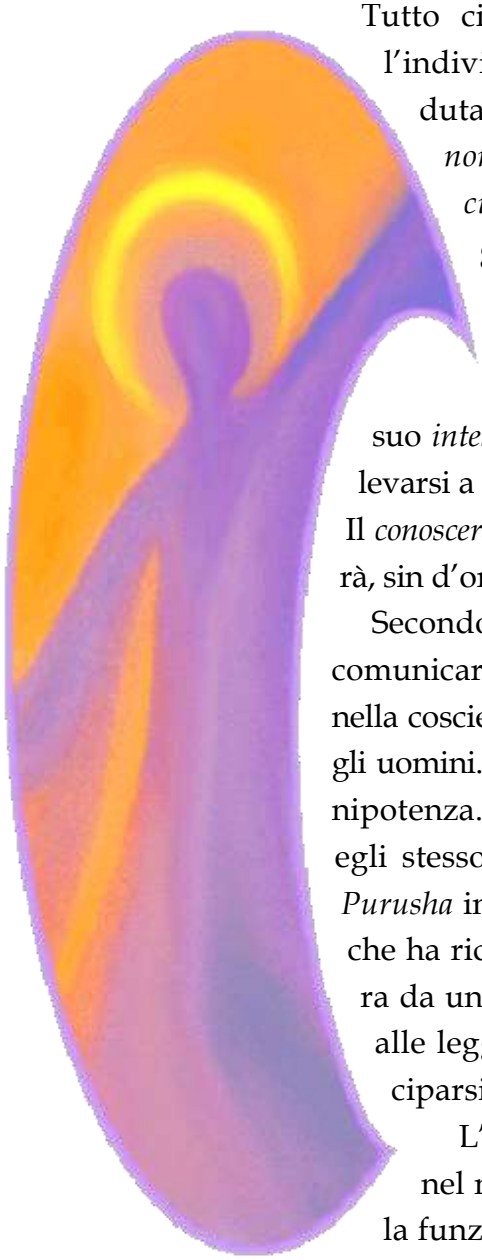
Svuotata dall'intimo suggerimento dello spirituale, l'anima razionale diviene ormai partecipe unicamente dell'esperienza del mondo esteriore. L'intelletto non afferra piú ciò che è evidente, né il Logos ellenico né quello giovannèo, ma soltanto la legge astratta, l'immagine senza vita. La coscienza dell'uomo moderno, allorché è attiva intellettualmente, offre l'immagine di una umanità che muore col mondo diveniente, modellandosi all'interno secondo una fenomenologia che riguarda la "materia", ossia il mondo apparente, qualcosa che è in stato di morte.

Cosí la ragione, sorretta unicamente dalla esistenza fisica, sino ad essere a questa subordinata, non può piú trovare l'uomo. Se guarda nello spazio, concepisce la fine dell'esistenza con il disgregarsi della forma materiale, se guarda nel tempo, proiettandovi la materialità dello spazio, crede di vedere al principio della vita la discendenza dell'uomo dall'animale. Per l'uomo attuale sparisce ciò che è veramente umano. E quando egli tenta di guardare nella propria interiorità, perde coscienza di sé come quando si addormenta.

La sicurezza che un tempo veniva dall'attività dell'elemento eterno in lui, ormai svanisce: le magiche figurazioni dei miti che una volta lo animavano o la protezione degli Dei nella quale egli si rifugiava, vengono paralizzate dall'Intelletto. Per lui inoltre è pacifico perdere coscienza durante il sonno: egli si consegna ogni notte a uno stato che la sua ragione dovrebbe considerare follia. E in effetti egli deve sempre sostenersi con una coscienza pensante per non divenire un folle come nel sogno.

Per altro quella energia di fede in una realtà piú alta, che ancora soccorreva nel medio Evo, col sopravvento del razionalismo, perdendo di intensità, è divenuta un moto sentimentale con le inevitabili colorazioni dell'egoismo e della recitazione.

I risultati della indagine fisica agnostica, che non può piú trovare l'uomo all'apice della natura, esercitano il loro influsso nel processo formativo delle comunità umane, religiose, sociali, politiche, e operano già su tutta la terra. Dell'ipotesi della discendenza dell'uomo dall'animale si sono già avute le conseguenze sotto la forma della storia che stiamo vivendo. E ciò che sorge dai piú bassi strati della coscienza – specialmente dal punto di vista della psicanalisi – viene ritenuto piú importante di ciò che può essere acquisito da una coscienza piú chiara e piú libera.



Tutto ciò può servire a conservare la specie, ma sopprime l'individualità: l'umanità nel senso reale del termine viene perduta. L'Io cade nella sfera degli istinti collettivi, ossia *agisce non secondo il suo principio, ma secondo gli impulsi della specie*: le pratiche che ne derivano vengono poi in ogni senso glorificate dalla ragione.

L'uomo in quanto tale non può piú difendersi, le sue obiezioni a ogni possibilità di ripresa di sé sono piú ragionevoli che mai. Egli potrebbe salvarsi soltanto se dal suo *intelligere*, che è oggi legato all'esperienza sensibile, potesse elevarsi a quel "conoscere" che gli Scolastici attribuivano agli Angeli. Il *conoscere* dovrebbe diventare una facoltà umana: se ciò non avverrà, sin d'ora l'uomo si può considerare perduto.

Secondo la dottrina scolastica, per gli Angeli il conoscere è un comunicare, ossia un entrare in stato di *comunione*: gli Angeli vivono nella coscienza di Dio e la recano, in quanto messaggeri del Cielo, agli uomini. Essi sono portatori della sapienza e strumenti della onnipotenza. L'uomo si distingue da tali esseri per mezzo di ciò che egli stesso, in libertà – ossia mediante il suo vero "Io", l'*Atman-Purusha* indoario – può riconoscere e decidere in conformità di ciò che ha riconosciuto. Questo egli può fare solo allorquando si libera da un lato dalla costrizione della natura che lo lega con i sensi alle leggi della materia e quando dall'altro lato riesce ad emanciparsi dalle stesse leggi che il mondo mentale gli prescrive.

L'esperienza dell'uomo è l'esperienza della libertà: l'esilio nel mondo sensibile, l'oblio della sua patria spirituale, hanno la funzione di forze stimolatrici della sua libertà: la caduta nella materia è il principio di una nuova grandezza dell'uomo. Ma tale grandezza non gli può essere donata: solo da lui ne dipende la conquista. Non può farlo altri per lui, né un individuo per un altro. Tale è il principio della libertà.

L'uomo può avviarsi a questa nuova esperienza, se nella sua interiorità sappia risalire alla fonte dei pensieri e questa egli riesca a far fluire incontro alle percezioni sensibili, cosí che sia restituita ad esse l'anima di cui sono state private. Se l'uomo non riesce a comprendere che il significato finale di tutta la sua attuale esperienza, con le sue miserie e le sue glorie, è l'esigenza di un nuovo tipo di conoscenza, riguardo alla quale ogni individuo, purché capace di pensare, oggi è virtualmente pronto, egli rischia di perdere anche questa capacità di pensare e con essa la sua residua umanità.

Massimo Scaligero

da «La Rivolta Ideale», aprile 1953.

✉ La posta dei lettori ✉

✉ …Ho a che fare con una mia nevrosi "atavica" che è legata alla paura che l'aereo caschi. Per fortuna sto diventando abbastanza fatalista e credo che sia l'atteggiamento giusto anche in chiave spirituale, nel senso che se dovesse accadere il peggio sarà stato comunque volontà di Dio. Per quanto riguarda le nuvole, pensavo che per potermi distrarre dall'ansia durante il volo sarebbe stato opportuno concentrarsi sulla meraviglia del cielo, e questo spesso lo faccio, ma quando arrivano i nuvoloni pieni di pioggia... La mia domanda è: se l'umanità fosse amore, come sarebbe il mondo? Ci sarebbero la pioggia, i fulmini, gli uragani ecc?…

Cius Po

La "paura di volare" è del tutto naturale e molto piú diffusa di quanto si pensi: molte persone la provano, anche se non la confessano. Ciò dipende soprattutto dalla consapevolezza dell'inadeguatezza del velivolo, che riesce ad innalzarsi e a sostenersi in aria solo in virtú di una contrapposizione e non perché sfrutti una legge che domina la gravità. Grandi passi saranno da fare nel campo della locomozione, soprattutto di quella aerea. Diceva Rudolf Steiner che un giorno, quando l'uomo lo meriterà, tornerà a conoscere e a comprendere l'eterico, riuscendo in tal modo a utilizzarne le leggi, che sono quelle che governano ad esempio la crescita delle piante. Nel frattempo, dobbiamo accontentarci di aeromobili fallaci – ma fortunatamente poi non tanto – avendo la consapevolezza che il karma ci preserverà da imprevisti che non siano in linea con gli eventi da noi maturati. Piú che distrarsi con le nuvole, sarebbe meglio cercare di fare un esercizio, impegnando cosí mente e volontà in maniera proficua. L'uomo influisce in maniera determinante sul tempo atmosferico, il quale non è altro che il ritorno all'esterno di ciò che abbiamo emesso dalla nostra interiorità. E questo è oggi particolarmente evidente: aridità che si alterna a nubifragio: disamore e istintività.

✉ …Mi diletto di pittura, e dato che seguo anche la Scienza dello Spirito, cerco con i miei quadri di esprimere in qualche modo la mia interiorità, attraverso una rappresentazione di paesaggi visti in maniera personalmente "rivisitata". Qualche giorno fa un esperto d'arte ha visto i miei lavori e, pur apprezzandoli, mi ha detto che oggi si è tornati al realistico, anzi all'iperrealistico, o al neomanierismo, e che dovrei rendere i miei lavori quanto piú fotografici possibile. È veramente questo il presente o il futuro dell'arte?

Salvo Ferranti

Speriamo sinceramente che non lo sia. Questo "esperto" voleva forse solo dare un suo consiglio in campo commerciale. Probabilmente, dopo l'indigestione d'arte astratta subita fino a tempi recenti, oggi il compratore si è volto a soggetti piú comprensibili e di maggiore decoro. Chi però non cerca sbocchi commerciali, ma "si diletta", ovvero fa dell'arte una via del proprio personale processo formativo, può accogliere in sé quanto affermato da Rudolf Steiner in *Concezione goethiana del mondo*: un artista veramente valido non è quello che dà all'osservatore l'impressione di una fedele riproduzione di una realtà, ma quello che nelle sue opere ci costringe ad accompagnarlo in una continuazione creativa del processo mondiale.

✉ È possibile stabilire un'età limite a partire dalla quale iniziare l'esercizio della concentrazione? Può essere inserita nel sistema educativo del bambino almeno una forma preparatoria agli esercizi della meditazione e della concentrazione?

Remo Corbani

Secondo il Maestro d'Occidente, la concentrazione non dovrebbe essere iniziata prima dei ventuno anni. Il sistema educativo del fanciullo, in senso veramente steineriano, dovrebbe soprattutto sviluppare una

coscienza immaginativa, senza però privare il bambino delle normali esperienze che deve compiere per prendere realmente contatto con il mondo e non trovarsi poi "spostato" nella vita, una volta raggiunta l'età adulta. Pur riconoscendo che ci sono attualmente molte persone di buona volontà che svolgono il lavoro di educatori in senso antroposofico, dobbiamo affermare che in realtà solo degli Iniziati possono realmente conoscere il giusto dosaggio dell'educazione steineriana da impartire, rendendo forze operanti non le nozioni aridamente apprese sui libri di Rudolf Steiner, il che sarebbe molto grave nei confronti dei giovani, ma le intuizioni acquisite per mezzo della concentrazione e della meditazione. Solo un Iniziato che prendesse come una missione la formazione dei giovani, sarebbe in grado di educare uomini veramente liberi.

✉ Rudolf Steiner parla del tempo immediatamente seguente la morte – in cui la vita viene riesaminata alla luce delle verità dello Spirito – misurandone il periodo medio necessario pari ad un terzo della vita. Questo suo tradurre l'intemporale in termini di tempo fisico è inteso a facilitarne la comprensione all'uomo, data la sua struttura cerebrale legata a misurazioni astratte di tempo e spazio? Può da questo dedursi che si tratti di maggiore o minore intensità che, riflessa in forme comprensibili alla nostra cerebralità, si esprime in un durare nel tempo, ma il cui tempo è tutto racchiuso nell'intensità? E come si determina il nostro ritorno sulla Terra?

Mirta Soverati

In effetti, il Dottore si esprime in modo da facilitare la nostra comprensione, dato che si tratta di puro tempo, ma che tradotto in linguaggio a noi adatto ha una sua durata. Subito dopo la morte c'è il lavoro di estrazione dell'"oro" dalle "scorie" del corpo eterico, e quindi il corpo eterico, dopo la visione a ritroso della vita, si riduce all'essenziale, che forma una veste allo Spirito. Le "scorie" vanno ad arricchire l'ètere del mondo, che si esprime nelle piante, nei fiori ecc. Da ciò dovremmo sentire la corresponsabilità delle nostre azioni rispetto a tutto il mondo, perché la nostra parte negativa si traduce in destino negativo per l'umanità. Nel Kamaloka abbiamo la visione di tutte le azioni della nostra vita e dei sentimenti da esse suscitati, vissuti questa volta rispetto ai riflessi che le nostre azioni hanno avuto sugli altri. Attraverso l'espiazione, il freddo dell'anima o il fuoco purificatore, la veste eterica assume una luminosità e può entrare nel mondo spirituale. Quello che porta con sé nel mondo spirituale si raffronta con gli spiriti che lí si ritrovano, con i quali si è stati in contatto durante la vita, e si stabiliscono accordi per il ritorno sulla Terra in una vita futura, per un lavoro da svolgere insieme in cui ognuno avrà il suo còmpito.

✉ …Cos'è il "segreto d'Amore" di cui parla la tradizione esoterica?

Cesare D'Acunto

Il participio passato del verbo secernere è secreto: d'onde segreto. L'unione dei due che divengono uno genera il "segreto d'Amore" cioè il terzo. Nato dall'Amore puro fra due esseri, il secreto, il terzo, ristabilisce l'equilibrio: è il mistero della Trinità.

✉ Le sensazioni del corpo fisico ci legano alla materia. È giusto cercare di svincolarle dall'istintività?

Gaspare Turrini

Noi siamo in stato di veglia solo riguardo alla sensazione fisica. Premesso che questa è una condizione necessaria all'opera di conoscenza che l'uomo viene a compiere sulla Terra, possiamo ridestare dal profondo la realtà della sensazione che giace ancora avvolta nel sogno o nel sonno profondo lavorando ad un esercizio che consiste nell'evocare con l'immaginazione una sensazione del passato (ad esempio la leggerezza in una corsa) staccandola dal fisico. Sorge cosí la "sensazione pura", svincolata dalla fisicità.

San Martino divide il suo mantello con un mendicante
Miniatura francese, Biblioteca Nazionale, Parigi 1290

La carità

Fate ciò che vi raccomanda continuamente il Vangelo: praticate la carità. Essa non consiste soltanto nel dare i vostri beni. Impedire che i peccati di una persona siano svelati, è la carità; sopportare coloro che non sono di vostro gusto, è ancora la carità; rendere un servizio qualunque, prevenire un desiderio, è essere caritatevoli.

È dovere del ricco di dare molto ai poveri e di chi non ha nulla di non invidiare il ricco, perché l'uno e l'altro mancherebbero di carità, e nessuno entrerà nel Regno di Dio se non ha la carità. La fede non è nulla, senza la carità.

È stato detto: «Fuori della Chiesa, nessuna salvezza». Ciò è vero. Ma la Chiesa è universale; la Chiesa, è la carità. Fuori della carità, nessuna salvezza.

Tutte le religioni si fonderanno in una sola: quella della carità.

Maître Philippe

da: A. Hael, *Vita e Parole di Maître Philippe*, Edel, Roma 1988.